Problemi della dichiarazione dei redditi

Fra fisco e commercio esiste una vasta area di contestazione

Intervista con Ezio Bompani segretario della Confesercenti - L'assistenza tributaria offerta alla categoria - I controlli a sorteggio e l'IVA - Vengono respinti metodi e impostazioni seguiti dall'amministrazione tributaria

ROMA — La dichiarazione dei redditi ha presentato, nel primo anno di adozione del «modello 740», un milione e 467 mila errori — su dieci milioni circa — in merito alle ritenute alla fonte, un numero analogo di errori per le detrazioni di imposta e molti altri errori meno elementari: 405 mila casi di omessa o erronea documentazione delle detrazioni, 387 mila casi di omissione di dati essenziali dei singoli casi.

Lo Stato italiano, ancora oggi, vorrebbe riscuotere imposte esatte ma non fa quasi niente per ottenere tale risultato. Dove il cittadino o l'amministrazione non arrivano, si passa alle penalità (che non colpiscono mai chi è forte economicamente).

Chi va incontro ai maggiori problemi, in un regime di accertamento effettivo, sono i lavoratori «autonomi» e le corrispondenti piccole imprese. Le associazioni di categoria hanno cominciato a fare assistenza fiscale ma i problemi sono appena cominciati. L'Associazione assiste il commerciante con 2 milioni di reddito, ad esempio, e quello con 100 milioni di reddito: i loro problemi sono diversi; se evadessero ognuno il 5 per cento la «rendita fiscale» sarebbe di 100 mila lire per il primo e 5 milioni per il secondo. L'equità fiscale, insomma, comincia ad essere un problema interno a queste categorie, le quali denunciano gli accertamenti «a campione» proprio perché, oggi, nel caso potesse capitare a un «piccolo», potrebbe rovinarlo senza peraltro che ciò costituisca ancora una minaccia per il grosso evasore. La causa di ciò sta nella grande differenza fra pressione fiscale legale — quella che risulterebbe applicando interamente le imposte previste — che può superare il 30-35 per cento, e pressione reale, che è attorno al 23 per cento.

Per vedere come si svolge la dichiarazione dei redditi di quest'anno, con quale organizzazione e quali problemi, abbiamo rivolto delle domande a dirigenti delle organizzazioni del ceto medio. A Ezio Bompani, segretario generale della Confesercenti, abbiamo chiesto, anzitutto, com'è organizzata la confederazione per prestare assistenza nella preparazione delle dichiarazioni.

«In tutte le province — ci dice Bompani — abbiamo uffici centrali e periferici preposti alla assistenza tributaria, amministrativa e legale. I nostri tecnici, però, non sono soltanto degli "esperti" nelle materie indicate, ma anche dirigenti sindacali e in quanto tali in grado di fornire informazioni e orientamenti, anche educativi vorrei dire, per quanto concerne la struttura e il funzionamento della macchina fiscale e la esigenza di promuovere iniziative e azioni organizzate per migliorarla. Quanto ai risultati posso dire, in genere, che si riesce ad evitare a numerosi operatori facili errori anche materiali (non dimentichiamo la complessità dei procedimenti) ed a contribuire, quindi, ad evitare sanzioni».

Ma qual è la reale posizione dei commercianti di fronte al fisco? I dati rilevati dall'anagrafe tributaria mostrano un eccezionale schiacciamento dei redditi a livelli minimi, anche inferiori al lavoro dipendente. Bompani ritiene che «i dati diffusi dal ministero e strumentalizzati da certe fonti propagandistiche, ovviamente interessate, rilevano un giudizio affrettato nei confronti delle categorie commerciali e turistiche, per cui è difficile sfuggire alla sensazione che vi è ancora un modo non corretto di considerare gli esercenti quali operatori economici e contribuenti.

«Nessuno vuole difendere gli evasori, ma siamo convinti che non si possano colpire indiscriminatamente intere categorie». Tuttavia, «circa la modestia dei redditi denunciati da non pochi commercianti noi siamo d'accordo per attuare gli opportuni accertamenti e a tale proposito abbiamo ripetutamente sollecitato che la materia venga affidata ai comuni e, quindi, ai consigli tributari in cui siano, ovviamente rappresentate tutte le categorie interessate. Non vorrei, però, che si dimenticasse che il giro di affari medio annuo dei negozi è andato gradualmente riducendosi nella sostanza (a parte le cifre gonfiate dalla inflazione) e che, di fatto, tale giro si è attestato l'anno scorso sui trenta milioni a valori costanti 1971. Non mi meraviglierei troppo, pertanto, se le fasce fiscali risultano troppo basse, sia perché vi è comunque una parte di evasione, sia anche perché i redditi reali sono contenuti. Trattandosi, tuttavia, di redditi medi è ancora più evidente la necessità dei controlli democratici a cui mi sono richiamato verso le aziende più consistenti. Il che, però, non si può ottenere con il sorteggio.

«Del resto che il settore commerciale, specie alla distribuzione, sia in difficoltà lo dimostrano i bilanci paurosamente deficitari delle grandi strutture, facenti capo al capitale finanziario, sorte invece per conseguire obiettivi opposti».

C'è collaborazione fra organizzazioni che assistono il contribuente e Amministrazione finanziaria? Bompani dà un giudizio in parte positivo:

«I nostri rapporti con l'Amministrazione finanziaria sono sostanzialmente corretti. Lamentiamo, tuttavia, che, nonostante la buona volontà e la disponibilità di una vasta parte dei funzionari, la macchina tributaria non funziona e non funziona soprattutto perché la riforma fiscale è stata fatta male ed è stata data in gestione ad una struttura burocratico-amministrativa vecchia, in cui prevale tuttora una mentalità e un modo di fare non adeguati ai tempi, ove prevale non di rado un metodo vessatorio e comunque tale per cui il contribuente viene considerato un potenziale evasore».

Nonostante il continuo getto di nuove leggi tributarie, dunque, esiste ancora una profonda insoddisfazione, a cominciare dalla impostazione stessa del prelievo tributario. La Confesercenti insiste in particolare sul problema dell'IVA, insoluto a quattro anni dal varo di questa nuova imposta.

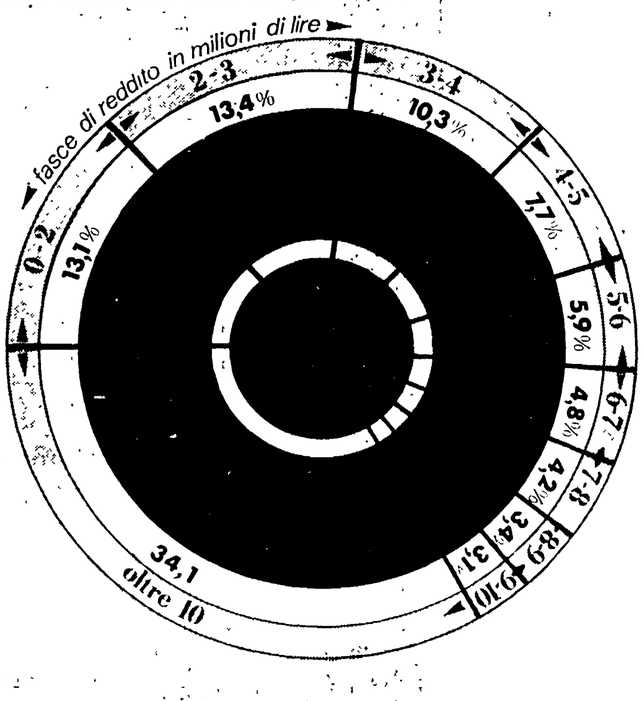
«Abbiamo già avanzato al Parlamento — ci dice Bompani — una serie di proposte migliorative sia per quanto riguarda l'IVA (nuova disciplina delle sanzioni sulle evasioni, riduzione del numero delle aliquote) per agevolare le operazioni dei contribuenti e degli uffici, sia per quanto concerne l'imposizione diretta, anche qui per snellire, semplificare.

«Ciò permetterebbe, a nostro parere, anche un sostanziale contenimento delle evasioni. Si è preferito, invece, recuperare le perdite della Amministrazione statale inasprendo le aliquote IVA portate recentemente al 14 per cento. Ma questo ha incoraggiato ulteriormente la pratica delle evasioni, anche se i consumatori hanno dovuto sopportare oneri maggiori.

«Pensiamo, in definitiva, che per perseguire veramente gli evasori bisogna cominciare ad eseguire controlli severi a monte del sistema distributivo, alla importazione, alla produzione e all'ingrosso. Se questi tre *grandi* saranno costretti a pagare l'IVA, certamente la trasmetteranno poi al dettaglio, ed il problema sarà risolto alla radice. L'Amministrazione finanziaria ritiene, viceversa, che tutto si possa risolvere con i registratori di cassa sigillati (centinaia di migliaia di macchine) ed a questo proposito sono state affacciate delle proposte. Ci sarebbe però da vedere come sarà possibile controllare le montagne di carta che tali registratori produrranno. E questo senza considerare le difficoltà operative almeno per i punti di vendita più modesti a conduzione familiare».

r. s.

Reddito di partecipazione a imprese dichiarato al fisco nel 1974



Il 66 per cento dei soci di imprese ha dichiarato redditi inferiori a 10 milioni annui per il 1974

Proposta del PCI

Un sostegno legislativo all'impresa artigiana perché sia più efficace

ROMA — L'artigianato, forte di un milione e trecento mila imprese produttrici di beni e di servizi e con circa 3 milioni e mezzo di addetti, può dare un contributo decisivo alla ripresa economica e all'aumento dell'occupazione. Esso, però, va sostenuto con opportune iniziative, prima fra tutte una seria e organica riforma strutturale dello intero settore, fondata sulla adozione di una nuova legge generale «di principi» e sul trasferimento alle Regioni di tutte le potestà in materia.

Sulla base di queste considerazioni un gruppo di senatori del PCI ha presentato a Palazzo Madama un progetto di legge, di cui sono primi firmatari i compagni Pollastrelli e Colajanni, che rispecchia nella sostanza un analogo progetto formulato nella precedente legislatura (e non approvato anche per la sopravvenuta fine anticipata della legislatura stessa) e raccoglie le istanze delle confederazioni artigiane.

Nel quadro della riconversione dell'apparato produttivo italiano gli artigiani sono oggi impegnati — rilevano i senatori comunisti — «*a rinnovare le imprese e ad associarle in forme consortili e in cooperative per assicurarne il necessario livello competitivo*». E' necessario quindi sostenere questo sforzo per rafforzare e sviluppare la struttura del settore «*predisponendo idonei strumenti legislativi*» che superino la vecchia legge 860, tenuto conto tra l'altro che l'artigianato, a parità di investimento di capitali, è «*in grado di creare numero di posti di lavoro decisamente maggiore di altri settori produttivi*» (circa 80 mila nuove assunzioni solo nel '76 «*senza particolari misure incentivanti*»). Da ciò, anzitutto, la necessità di rivedere le «*dimensioni aziendali*» e di elevare il credito artigiano.

Fermo restando il principio essenziale della «partecipazione e della direzione personale del titolare al processo lavorativo — affermano i presentatori della proposta comunista — le nuove dimensioni aziendali consentiranno la utilizzazione della moderna tecnologia, salvaguardando il prevalente ruolo della mano d'opera, che è caratteristica irrinunciabile per la definizione artigiana di una impresa».

La proposta di legge del PCI prevede perciò:

1) per le imprese che non lavorano in serie un aumento del numero dei dipendenti da 10 a 25 compresi i familiari e apprendisti;

2) per le imprese che lavorano in serie, ma con processo non del tutto meccanizzato, il numero dei dipendenti sale da 5 a 15, compresi i familiari e apprendisti;

3) per i lavori artistici, tradizionali o di abbigliamento su misura, il numero massimo degli addetti viene portato a 35, compresi apprendisti e familiari;

4) per l'impresa del trasporto e dell'edilizia, i cui addetti vengono stabiliti rispettivamente nel numero massimo di 10 e di 15, è esclusa l'assunzione di apprendisti. Per l'edilizia si tratta di favorire la crescita di unità produttive valide ad affrontare soprattutto il delicato problema del recupero e del risanamento degli edifici dei centri storici.

Per le altre imprese non viene invece aumentato il numero degli apprendisti attualmente ammessi mentre per le imprese in cooperativa tra artigiani il numero massimo dei soci consentito è di 35.

Rispetto alla legge in vigore, la proposta del PCI elimina la rigidità tra il numero degli operai e degli apprendisti, che potrà variare nell'ambito della dimensione complessivamente stabilita in conformità alla necessità produttiva dell'impresa e nei limiti previsti dalla legge. In sostanza, il numero degli operai potrà variare in rapporto alla componente dell'apprendistato, offrendo all'imprenditore parametri più elastici nella composizione degli addetti e una maggiore possibilità di impiego per la mano d'opera qualificata.

Promuovere l'ampliamento dell'attuale dimensione aziendale dell'impresa artigiana, specie dopo l'entrata in vigore della legge sul lavoro a domicilio, a seguito della quale già venne proposta una norma correttiva da parte dei deputati comunisti, riteniamo — è detto nel progetto di legge — sia misura positiva che tiene conto dell'evoluzione nella vita dell'artigianato dal 1956 ad oggi, delle dimensioni aziendali richieste dai processi tecnologici di cui anche l'artigianato è investito, dell'attuale situazione economica e delle prospettive di cambiamento per cui si battono le forze democratiche.

La proposta di legge prevede inoltre che le Regioni dispongano la compilazione di elenchi delle imprese artigiane e che le commissioni per l'artigianato, organo di rappresentanza da eleggere con sistema proporzionale, possano essere create a diversi livelli territoriali, in modo da assicurare la maggioranza di membri elettivi artigiani. Per ribadire la funzione primaria delle Regioni in materia di artigianato si propone infine di chiamare l'attuale ministero solo ministero per l'industria e il commercio.

Lettere all'Unità

I soldati inseriti nella vita sociale del Paese

Cara Unità,

sono un militare di stanza in Friuli, sono un bracciante iscritto al PCI dal '75 e alla FGCI dal '73. Scrivo questa lettera dopo aver letto l'articolo del compagno Sergio Pardera del 7 giugno intitolato «Fare il soldato di leva con la prospettiva di un lavoro qualificato». Certo la nostra proposta di legge è positiva, ma credo che bisogna soprattutto tener conto di quella che è la realtà effettiva delle nostre caserme e dei giovani che prestano servizio di leva. Certo è positivo fare una visita medica rigorosa prima di essere incorporati, ma la mia domanda è questa: a cosa serve questa visita se poi per forza di cose (mangiare fuori costa come minimo 3500 lire al giorno) ci danno da mangiare frutta marcia e bistecche siringate?

Certo, mi si può dire, ci deve essere un severo controllo anche su questo. Ma fatto da chi? Quando vi è una ispezione allora come per incanto tutta la caserma rispecchia alla luce del sole e in mensa mancano solo i fiori per sembrare un banchetto di nozze. Poi il giorno dopo tutto ritorna come prima: frutta marcia e mangiare schifoso compreso.

Quindi il problema, secondo me, non è quello di fare solo una legge per migliorare le condizioni di vita dei militari in servizio di leva, ma battersi soprattutto per l'inserimento di questi nella vita civile e sociale del nostro Paese, dare loro la possibilità di organizzarsi e di gestire le leggi in loro favore e di vigilare, in prima persona, affinchè esse vengano rispettate. Ciò che è sempre mancato è appunto questo. Di conseguenza avviene che molti giovani perdono la fiducia nelle istituzioni democratiche e sono facile preda di quelle sedicenti organizzazioni di «militari democratici» che si formano in sporadiche circostanze, le quali mirano soprattutto allo scontro frontale e all'abbattimento dello Stato democratico: gente, insomma, che vuole cambiare tutto cavalcando le nuvole.

LETTERA FIRMATA
da un compagno militare
(Cervignano - Udine)

Chi difende apparati burocratici e poteri clientelari

Caro direttore,

non esiste solo la violenza della P. 38, la violenza sulle strade, ma anche la violenza sottile degli apparati e del sottogoverno. Così, per esempio, mentre sembra finalmente giunta alle fasi conclusive l'attuazione della 382 in materia di riforma assistenziale e di soppressione degli Enti pubblici nazionali, che è proprio uno dei settori attraverso cui passa la trasformazione in senso democratico dello Stato, con l'attribuzione a Regioni e Enti locali di competenze precise in materia di assistenza, escono allo scoperto le forze che più tenacemente si battono per conservare i loro apparati burocratici e i propri poteri clientelari.

Come saprai, il decreto di attuazione della 382 prevede anche lo scioglimento dell'ANMIL (l'Ente pubblico nazionale degli invalidi del lavoro) e la restituzione a questa vasta categoria di lavoratori di un'associazione libera, democratica e pluralistica. Ebbene, i dirigenti nazionali di questo Ente hanno scatenato da un paio di anni una furiosa battaglia per impedire l'attuazione di quello che è anche un preciso dettato costituzionale; hanno stampato, fra l'altro, un numero speciale del giornale associativo, in cui si accusano indiscriminatamente «forze politiche e Parlamento» di aver voluto la morte dell'Associazione (fingendo di ignorare che non si prevede affatto la fine dell'ANMIL, ma solo della sua natura di ente pubblico), si invitano gli invalidi del lavoro a «ricordarsene» e si formulano minacce di manifestazioni pubbliche contro la riforma dell'assistenza. Il fatto è tanto più grave se si pensa che l'ANMIL pretende di rappresentare — e in parte rappresenta — gli invalidi del lavoro di tutta Italia (che sono oltre un milione e mezzo!) e quindi una vastissima fascia di lavoratori che a suo tempo hanno scioperato e manifestato per le riforme.

Per fortuna, anche all'interno dell'ANMIL si sviluppa un vasto movimento democratico che contesta e condanna le posizioni ufficiali dell'Ente: sezioni importanti come quella di Firenze, Genova, Bologna, Siena, Modena, Savona, Imperia ecc. si stanno opponendo decisamente a questo disegno antiriformista. Ma non c'è dubbio che il giornale dell'ANMIL, proprio perchè contiene notizie tendenziose, ha creato un certo sbandamento in questi lavoratori, per cui io credo che il nostro Partito, attraverso anche l'Unità, debba impegnarsi maggiormente per far conoscere ai lavoratori, e agli invalidi del lavoro in particolare, di quali manovre e di quale cinismo siano capaci certe forze, che certo tutto hanno a cuore tranne i reali interessi degli invalidi: in questo modo è certo che questi lavoratori non cadranno nella trappola, e non si presteranno a iniziative così equivoche e pericolose.

GIANCARLO PALEI
(Gruppo sicurezza sociale della Fed. PCI di Firenze)

Piccolo proprietario o piccolo speculatore?

Signor direttore,

parlando dei piccoli proprietari mi sembra che si stia facendo molto chiasso e confusione. Sono state dette tante cose a proposito e tante altre a sproposito, e nessuno ha «osato» indicare il numero degli appartamenti oltre il quale il proprietario non può considerarsi «piccolo». Uno, due, tre appartamenti: quanti, insomma?

Il piccolo proprietario che va difeso è, a mio parere, soltanto colui il quale per quasi un trentennio ha sopportato l'incostituzionale provvedimento di requisizione (per eufemia chiamato «blocco») e che ha contribuito paradossalmente a che il proprio inquilino diventasse il piccolo speculatore. Sembra un gioco di parole, un rompitesta, ma di certo è una grossa verità. Mi spiego: un inquilino che per tanti anni, grazie al bassissimo canone goduto, è riuscito a comprare un appartamento, e lo ha affittato al prezzo di mercato libero, fino al punto di ritrovarselo già pagato dopo appena 10-13 anni, non lo chiamerei piccolo proprietario, ma piccolo speculatore. Lo potrei chiamare piccolo neo-proprietario coscienzioso, se dopo aver comprato l'appartamento lo avesse abitato e smesso di occuparne quello a regime vincolistico.

Ma che dico, questa è mera utopia, fantascienza.

EGIDIO D'INTINO
(Roma)

Accorato appello alle autorità di Algeri

Caro direttore,

vorrei esporle la situazione drammatica e paradossale in cui si trova da oltre due anni in Algeria mio fratello Luigi Santella, insieme a sua moglie. Privati di tutti i loro beni (sequestrati senza alcun mandato da agenti dei «servizi di sicurezza»), privati del lavoro e del passaporto, contro i due coniugi non esiste alcuna accusa. La loro unica «colpa» è di essere parenti del dott. Semaan Abiad (suocero di Luigi), che è stato ingiustamente incarcerato alla fine del 1974, senza che sia mai iniziato un processo a suo carico. In seguito ai numerosi interventi fatti dall'Ambasciata italiana ad Algeri, le autorità algerine hanno restituito il passaporto a Luigi e a sua moglie e ho appreso che è in corso un procedimento per la restituzione dei beni che sono stati loro illegalmente sequestrati.

Tuttavia, la polizia di frontiera algerina si rifiuta di permettere loro di rientrare in patria e nello stesso tempo, contraddittoriamente, gli hanno notificato che alla fine del mese scade il loro permesso di soggiorno. Intanto, mio fratello è in condizioni disperate, privo di risorse e impossibilitato a rientrare in patria. Tramite il vostro giornale, vorrei fare appello alle autorità algerine per una pronta liberazione del dott. Abiad e perchè venga concesso a mio fratello di ricuperare i suoi beni e di rientrare in patria.

ADRIANA SANTELLA
(Milano)

Le pratiche per i licenziati per rappresaglia

Egregio direttore,

sull'Unità del 9-5-1977 è apparso un articolo intitolato «Indicazioni per i lavoratori licenziati per rappresaglia» che prende spunto da una lettera in cui vengono espresse lamentele circa i criteri seguiti dall'INPS di La Spezia nella trattazione delle pratiche interessate dalla legge n. 36 del 15-2-1974 riguardante i licenziati per motivi politici e sindacali.

Al riguardo ritengo opportuno chiarire che i criteri seguiti dalla sede sono stati preventivamente concordati sia con le organizzazioni sindacali sia con i patronati. In particolare, le tabelle retributive relative ai dipendenti interessati sono state predisposte dai sindacati e successivamente approvate dal locale Ufficio provinciale del lavoro.

Cionostante, è possibile che per alcuni casi l'applicazione sistematica delle tabelle sopracitate abbia portato a non tenere conto di possibili sviluppi di carriera che i singoli lavoratori avrebbero conseguito automaticamente se fossero restati in servizio anzichè essere licenziati.

Per tali fattispecie però si è convenuto con i sindacati di categoria di far luogo ad un riesame delle pratiche (sulla base di esplicita domanda debitamente documentata) non non appena fosse stato portato a termine il grosso del lavoro di ricostituzione delle pratiche interessate dall'applicazione della legge n. 36/74, pratiche che per la provincia di La Spezia ammontano a circa 1800.

Un diverso modo di operare avrebbe potuto nuocere alla gran parte degli interessati per i quali l'applicazione delle tabelle, così come predisposte, non comporta alcuna sottolimitazione dei benefici spettanti.

BRUNO DI RESTA
(Addetto stampa della sede INPS di La Spezia)

Dibattito a Torino sulla «strozzatura» della bilancia

Come utilizzare il mercato estero anziché esserne sempre dipendenti

Il legame fra esportazioni ed importazioni esasperato da una composizione della produzione che abbiamo ereditata dal passato - Aumentare il valore delle merci

Nostro servizio

TORINO — Il tasso di sviluppo della economia italiana, secondo una tesi nota, sarebbe vincolato al tetto massimo del 3 per cento annuo dalla incapacità strutturale del paese ad espandere la propria produzione interna senza far dilatare il deficit della bilancia commerciale. La denuncia di questa strozzatura nell'impiego dei fattori produttivi è stata riproposta da Paolo Baffi nella sua relazione annuale all'assemblea della Banca d'Italia.

Il CEEP, il CIRDIL (due centri di studi e ricerca) e la Cassa di Risparmio con il patrocinio della Camera di commercio provinciale, hanno organizzato per il 13 e il 14 giugno un convegno per indagare quale sia lo stato attuale del nostro commercio estero e quali le politiche necessarie ad una riconversione dell'apparato produttivo finalizzata all'aumento della sua autonomia dalle importazioni e al miglioramento delle sue capacità di esportazione.

Carlo Maria Guerci, introducendo la discussione sui problemi inerenti la competitività della struttura produttiva nazionale, ha ribadito il carattere aperto della nostra economia. Se le esportazioni aumentano di 100 lire si determina un aumento di importazioni superiore alle 22 lire: sono dati che Guerci ha ricavato dalla analisi delle interdipendenze settoriali e che lo hanno portato a definire una proposta di politica industriale che superi la tradizionale ripartizione merceologica dei settori trainanti.

Ogni bene può essere prodotto secondo «linee di produzione» alternative dal punto di vista tecnologico: l'Italia può contare, ancora per poco tempo, su «linee di produzione e fecondità in via di esaurimento» che, opportunamente utilizzate, possono consentire il finanziamento di «linee di produzione a tecnologia progressiva» e l'abbandono di quelle obsolete.

Ogni illusione autarchica deve essere perciò respinta: la autonomia sui mercati esteri non si acquista col contingentamento ma migliorando la qualità dei propri prodotti. Un'autonomia che è difficile da alternare quando, come ha ricordato Marco Silvani, dal 1972 al 1975 si è ridotta anche la quota di mercato dell'Italia nei paesi emergenti del Terzo mondo.

Inoltre, i paesi dei COMECON, su cui ha fornito utili informazioni Carlo Boffito, hanno ridotto drasticamente le loro importazioni per compensare un indebitamento estero che ha raggiunto i 44 milioni di dollari.

Le difficoltà non possono essere imputate tutte all'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime: è vero però che nella nuova situazione che si è determinata si pongono problemi di struttura e non di manovra congiunturale. Fabrizio Onida ritiene, quindi, che bisogna migliorare il valore e non solo la quantità delle esportazioni ed adattare la capacità di esportazione ed il fabbisogno di importazione senza assoggettarsi al vincolo della stagnazione.

Marcello De Cecco fa risalire le responsabilità della situazione attuale alla gestione della politica economica nel dopoguerra: questa ultima nel solco del protezionismo della epoca fascista, ha favorito solo i settori a scarso valore aggiunto riducendosi in uno stato di cronica soggezione nei confronti dell'estero. Napoleone Colajanni, infine, ha indicato nella corretta gestione dei provvedimenti legislativi per la riconversione industriale ed in una attenta ricognizione delle possibilità offerte dal mercato mondiale la strada per fuoriuscirne.

Quali misure intende adottare il governo è stato l'argomento della tavola rotonda che ha concluso il convegno presente il il ministro per il Commercio con l'Estero, Rinaldo Ossola, chiamato a discutere con Umberto Agnelli, Ido Bonaccini, Giorgio La Malfa, Silvio Leonardi e Claudio Signorile, che si è svolta in serata.

Massimo Lo Cicero

Per la prima volta dopo molti anni

FS: PREVISTO LIEVE CALO DEL DEFICIT

ROMA — Nel 1978 gli sportelli della FS incasseranno 268 miliardi in più che quest'anno. Sono aumentate le tariffe, è aumentato il traffico, ma sono anche aumentate le spese. E per pareggiare i 4.252 miliardi in uscita, il Tesoro dovrà ancora una volta intervenire a copertura del deficit vero e proprio con una cifra considerevole: 1.158 miliardi, qualcosa meno dei 1.188 che erano stati preventivati per l'anno in corso. Questi sono i dati essenziali che si ricavano dal bilancio di previsione per il 1978 discusso ieri dal Consiglio di Amministrazione e sul quale i rappresentanti del personale, in sede di votazione, si sono astenuti. L'elemento di novità è rappresentato appunto dai 30 miliardi in meno nel deficit, che per la prima volta, da anni, (ricordiamo che dai 340 miliardi del 1970 è cresciuto fino a 1.188 di quest'anno) accenna a calare.

Per ottenere questo risultato l'aumento della spesa corrente è stato contenuto mediamente nel 7%, prevedendo per contro incrementi di traffico del 3 e del 7% rispettivamente nei settori viaggiatori e merci. Queste ultime sono cifre indubbiamente cautelative, dal momento che nel 1976 si è registrata una tendenza all'aumento del 7,7% e dell'11,4%, tendenza che neppure i pesanti rincari tariffari degli ultimi mesi hanno arrestato.

Il problema del contenimento del disavanzo comunque è stato impostato ancora una volta dalla direzione aziendale in modo estemporaneo e disarticolato, al di fuori di quella programmazione più volte richiesta dai sindacati.

Sulla spesa inoltre incidono ancora troppe voci che ne alterano la consistenza reale: alle FS viene per esempio imputato per intero il costo delle nuove infrastrutture, i rimborsi del Tesoro per obblighi di servizio pubblico non sono adeguatamente indirizzati, la lentezza delle procedure burocratiche impone un forte indebitamento con le banche. Prendiamo questo ultimo aspetto: l'azienda ferroviaria, si è detto, presenta tutti gli anni un pesante deficit che viene ripianato dal Tesoro. I tempi di rimborso però sono molto lunghi e per far fronte alle esigenze di cassa (pagamento stipendi, liquidazioni lavori ecc.) deve far ricorso a prestiti a breve dalle banche per i quali paga centinaia di miliardi.

Perché, sneilendo le procedure burocratiche, non si cerca di eliminare un tale rapporto di subordinazione e una spesa che serve solo ad alimentare gli istituti di credito?

Da questo bilancio, come da quello degli anni scorsi, risulta piuttosto il limite derivante da una visione estremamente angusta del ruolo delle ferrovie: il traffico resta quella «variabile indipendente» rispetto alla quale ci si pone solo il problema di adeguare l'offerta dei servizi. Invece i 16.000 km. di rete FS, se non fossero utilizzati poco e male, avrebbero un potenziale produttivo enorme: basti pensare che in Giappone, su un sistema analogo a quello italiano, circola giornalmente un numero di treni tre volte superiore con un impiego di 450.000 ferrovieri.

Il problema non è dunque di aumentare di un punto o due la previsione dell'incremento dell'utenza merci o viaggiatori, ma di dare alle ferrovie un più ampio respiro, utilizzandone a pieno le risorse e ottimizzando le varie produttività con l'introduzione di nuove tecnologie, la generalizzazione dei processi di automazione, una diversa organizzazione del lavoro. Questi sono i compiti che aspettano la nuova direzione generale delle FS.

L'avere bloccato l'incremento del deficit recependo alcune sostanziali osservazioni fatte negli anni precedenti dai sindacati è stata solo una dimostrazione di buona volontà, cui ha corrisposto la astensione nel voto dei rappresentanti del personale.

A questo primo atto deve quindi essere dato seguito nelle trattative sulla vertenza: investimenti, riforma dell'azienda e organizzazione del lavoro, sono il terreno sul quale sarà verificata la dichiarazione di intenti avanzata in questo primo momento di confronto politico.

Nuove nomine per «Isveimer» «Iasm» e «Formez»

ROMA — La Cassa per il Mezzogiorno — informa un comunicato — ha deliberato un primo gruppo di nomine di sua competenza per il rinnovo di amministratori e sindaci degli enti ed istituti collegati. Il consiglio di amministrazione della cassa, su proposta del presidente Servidio, ha nominato amministratori dell'«Isveimer» il dott. Luigi Ladaga (vicepresidente), il prof. Andrea Amatucci, il prof. Ricciotti Antinolfi e l'avv. Stefano Melpignano. A sindaco effettivo è stato confermato il dott. Mario Ruta, sindaco supplente il dott. Gino Paolombi.

Per lo «Iasm» sono stati nominati amministratori il dott. Vittore Fiore, il dott. Francesco Pittore (designati a vicepresidenti), il prof. Luigi De Stefano, l'ing. Domenico La Cavera, l'avv. Raffaele Sodano e il dott. Francesco Tagliamonte.

Sono stati anche designati gli amministratori e i revisori dei conti di nomina della Cassa in vista della prossima assemblea del «Formez». Per il consiglio di amministrazione: la prof. Anna Di Lauro Matera (vicepresidente), il prof. Francesco Del Monte, il prof. Valentino Giovannelli, l'avv. Gerardo Marone, il prof. Domenico Pica, l'avv. Nicola Rana, il prof. Italo Talia.

PROPOSTA AREL DISCUSSA IERI A MILANO

Meno imposte sul capitale di rischio

Dalla nostra redazione

MILANO — E' stato discusso in un convegno il progetto di risanamento finanziario delle imprese preparato dall'AREL, emanazione di un gruppo di senatori democristiani trascinati da Umberto Agnelli. Il ministro del Tesoro Stammati ne fa parte e lunedì sera ha presentato come motivo di riflessione il progetto AREL al convegno sul «finanziamento delle imprese in un quadro europeo» svolto presso l'Assolombarda per iniziativa del gruppo giovani industriali.

Questo progetto si propone di rompere la spirale «credito facile — crisi aziendale — interventi di salvataggio» nella quale rischiano di cadere alcune imprese, sopratutto di grandi dimensioni e a Partecipazione statale. Nei confronti di queste imprese i consueti freni all'eccessivo indebitamento, costituiti dai rischi di insolvenza e dalla elasticità dei tassi di interesse rispetto ai debiti contratti, per ragioni di vario tipo hanno agito ben poco. Ora queste aziende — in forza del progetto — dovrebbero essere spinte a raggiungere un rapporto migliore fra debiti e mezzi propri.

La procedura prevista per facilitare il rifinanziamento delle imprese avrebbe il vantaggio di far evitare i vincoli sull'espansione del credito posti dal fondo monetario. La relazione del prof. Vitale ha sostenuto che il nostro sistema fiscale si è allontanato in modo radicale dal resto dei sistemi della comunità. Esso favorisce l'indebitamento a fronte dell'investimento di capitali ed ha fatto dei buoni del Tesoro e del circuito bancario una specie di canale obbligatorio per gli impieghi di liquidità dei privati. In nessun'altro paese della CEE infatti esiste una cedolare secca anche per gli interessi sui depositi e conti correnti bancari. Infine, una discriminazione fiscale a danno di strumenti di raccolta di risparmio emessi dall'industria. Vitale ha aggiunto che negli altri paesi d'Europa, tranne l'Olanda vi è la doppia imposizione degli utili societari, a livello prima di società e poi di persona fisica che percepisce i dividendi.

Nel 1978 il disavanzo del settore pubblico, in forza degli impegni col FMI, dovrebbe scendere dal 18 per cento del '75 all'8 per cento, cioè 15-16 mila miliardi in meno e comporta quindi un aumento dell'entrata fiscale. Ci si riuscirà? «Il vestito che ci siamo cuciti addosso con la lettera di intenti — ha detto Stammati — è certamente assai stretto. Speriamo — ha aggiunto — che gli altri paesi più forti collaborino con una politica di espansione».

Intanto — ha detto — il governo intende fare qualcosa per riportare il capitale di rischio al finanziamento delle aziende.